

Il nostro passato

Le prime popolazioni

Il Ticino, piccola parte dell'arco alpino meridionale che segna a nord il limite dell'Italia, non poteva già non risentire delle irradiazioni delle prime notevoli civiltà vive nelle terre al centro del Mediterraneo. Regione estremamente periferica, il cui suolo, malgrado la presenza di qualche dolce angolino come sono quelli del fondo dei due bacini (Verbano e Ceresio) dei quali è formato, si fa quasi bruscamente aspro e rude, non ha naturalmente ricevuto che gli sprazzi ormai in fase decrescente e affievolita. Non tutto si sa con sufficiente chiarezza dell'evoluzione dei suoi nuclei umani del neolitico, dei periodi del bronzo e del ferro, anche se quelli di quest'ultimi, tra altro materiale, ci hanno lasciato sulla pietra perfino qualche poco di scritto in alfabeto nord-etrusco, come s'usa dire.

Chiara e molto eloquente è invece l'impronta lasciata dai Romani, durante i quattro o cinque secoli della loro salutare presenza: la parlata, molti toponimi, il costume, le strade soprattutto e la ricca e splendida suppellettile funeraria (are, monete e monili, vasi di vetro e di terracotta) rintracciata nelle necropoli di Stabio e di Locarno, per esempio, e d'altrove.

Periodo barbarico

Al declino dell'impero ecco naturalmente affacciarsi le popolazioni barbariche. I Longobardi anzitutto, dei quali per tanto tempo, per esempio, sono rimaste vive disposizioni riguardanti il modo di disciplinare il pascolo (la «tensa» e il «traso»). E poi i Franchi: un duca dei quali, Olone, scontratosi con guerriglieri longobardi nel 590 a Bellinzona (Biltio), inconsciamente — per via dei cronisti — fece sì che il toponimo per la prima volta fosse scritto nel libro della storia.

La presenza degli uni e degli altri diede avvio a quel pernicioso frazionamento giuridico della già minuscola e irregolare nostra aiuola, che fu causa nel corso dei secoli di molti guai: il Sopraceneri fu, infatti, incluso nel contado di Stazzona detto più tardi d'Angera (Verbano); quasi tutto il Sottoceneri, grosso modo, in quello di Castelseprio (Varesotto).

Con Milano e con Como

Il Ticino, come ognuno sa, è parte naturale della Lombardia, che aveva e ha tuttora come centro dominante Milano. Nel 777 è, per esempio, la basilica milanese di Sant'Ambrogio che, in seguito a un atto di donazione, subentra nel possesso della terra di Campione (Ceresio), la quale oggi ancora forma una piccolissima enclave italiana nel territorio svizzero.

Verso il Mille vediamo altra signoria di Milano — il capitolo dei canonici del duomo — ottenere pure in donazione il dominio feudale sulle valli superiori del Ticino:

la Leventina, la valle di Blenio e parte della Riviera.

Tre secoli più tardi, malgrado l'insoddisfazione dei poveri valligiani, che pur diedero prova di coraggio nell'opporvi ai trasmodamenti del governo gerarchico di allora (a Torre nel 1182, a Biasca e in Leventina negli anni 1290-1292) per serbare una dominazione tollerabile, quale era quella dei canonici milanesi, e rispettosa delle libertà e degli usi accomodatissimi al naturale delle persone e delle cose, il feudo è nelle mani del ducato stesso di Milano, che lo terrà sino al momento della calata degli Svizzeri, ai quali premeva, per i loro interessi commerciali e militari, portare a meridione il limite della loro giurisdizione almeno sino alla porta dei valichi alpini, cioè sino a Bellinzona.

E' agli inizi del Quattrocento che gli Svizzeri spingono le loro mire a sud del passo del San Gottardo. Si comincia nel 1403 a concludere tra Urani e Leventinesi un patto di comborghesia, che però si tramuterà prestissimo in una vera e propria sudditanza. Milano vuol ricacciare gli invasori dietro il passo: ci riesce, poiché le truppe milanesi capitanate dal conte di Carmagnola danno battaglia a quelle scese dal San Gottardo, annientandole o quasi nel 1422 ad Arbedo. Il successivo caparbio tentativo da parte degli Svizzeri di riacquistare il terreno perduto si conclude invece positivamente a Giornico (1478). Ma, più che nel successo delle armi, la ragione della conquista della Leventina da parte degli Svizzeri sta nello sfacelo al quale, a quel momento, il ducato di Milano stava ormai avviandosi.

Quando, con Lodovico il Moro in combutta col re di Francia che si riteneva erede del ducato di Milano, la crisi toccò il suo acme, i valligiani di Blenio, della Riviera e, poco dopo (1550), gli abitanti di Bellinzona, pure disorientati dalle incertezze del momento, ritennero conveniente per fuggire ogni timore di mettersi sotto la protezione degli «armatissimi» Svizzeri, pur serbando, almeno questi ultimi, un grato ricordo della sudditanza ai Milanesi. Il borgo di Bellinzona ebbe, infatti, nel Quattrocento, momenti tra i migliori del suo passato, come lo provano documenti e costruzioni rimastici.

Dice un detto popolare: tra due litiganti il terzo gode. E la parte del beneficiario, se così semplicisticamente posso esprimermi, in tali momenti di sconquasso generale per via dei suddetti duelli bellici in Lombardia ai quali s'immischiarono partecipando con le armi e seguendo una politica assai discutibile gli Svizzeri, toccò, sia pure a prezzo molto elevato, a questi ultimi. Infatti, dopo le campagne belliche di Pavia e di Novara (1512/13) anche Massimiliano Sforza, tornato a Milano, riconobbe a essi il dominio, tra l'altro, delle terre di Locarno, della Valmaggia, di Lugano e di Mendrisio, benché per quest'ultima il possesso definitivo si avrà soltanto

nel 1521. Si trattava del riconoscimento delle conquiste fatte dagli Svizzeri stessi in occasione della loro discesa in Lombardia. Riconoscimento, questo, di bel nuovo confermato da Francesco I con la pace di Friburgo (1516).

Ha così inizio la sudditanza di tutte le terre che oggi formano il Ticino agli Svizzeri. Durerà sino al sopraggiungere nel 1798 dei primi tempestosi venti della Rivoluzione francese.

Al momento dei citati fatti d'armi e delle conquiste tutti gli otto distretti dipendevano dalla signoria di Milano.

Occorre però ricordare che, mentre le valli superiori non conobbero altra dominazione se non quella milanese o di signorie ad essa in qualche modo legate, le antiche comunità di Bellinzona, di Locarno con la Valmaggia, di Lugano e di Mendrisio nei secoli XII e XIII, in misura e a momenti diversi, sottostarono anche al vescovo di Como prima e soprattutto alla città di Como in seguito. Tutto quanto s'è ricordato riguarda il governo temporale; invece per lo spirituale, le tre Valli, Brissago e la pieve di Tesserete stavano nella giurisdizione dell'arcivescovo ambrosiano di Milano; le altre terre, in quella della diocesi di Como. Tale situazione ecclesiastica durò sino al 1888, quando il Ticino fu incluso in una diocesi svizzera, quella di Basilea, che sino al 1971 portò il titolo di Basilea-Lugano.

Sudditanza agli Svizzeri

Diviso, il paese, in otto fogtie (ballaggi) le une pressoché estranee alle altre, la sua sudditanza era così regolata: la Leventina dipendeva da Uri; Blenio, Riviera e Bellinzona, da Uri, Svitto e Nidwalden; le altre quattro, dalla Lega dei XIII Cantoni escluso però Appenzello.

La giustizia — la forma più alta di potere — era resa dai Lanfogti che nei ballaggi si alternavano ogni biennio secondo turni prestabiliti.

Un giudizio su questi tre secoli di sudditanza agli Svizzeri?

Se si confronta la situazione del nostro paese con la Lombardia nel Seicento dominata dagli Spagnoli si potrebbe ricavare un bilancio non del tutto negativo. La lingua, la religione, gli statuti locali erano rispettati. Il dissidio religioso scoppiato a Locarno e concluso nel 1555, ad esempio, fu violenta disputa nata a tenuta accesa dalla sola gente del luogo. Le fogtie inoltre non furono mai direttamente o indirettamente coinvolte in guerre, che erano così numerose in Europa.

La giustizia, certo, lasciava non poco a desiderare. Dagli interminabili litigi traevano spesso lauti guadagni (e siamo in un paese poverissimo!) gli avidi Landfogti stessi. Ma di tal stato di cose approfittava pure la schiera degli avvocati del luogo, sfruttando il fatale spirito litigioso dei sudditi derivante anche dall'eccessivo frazionamento in cui si trovava il paese diviso in otto fogtie, comprendenti a loro volta altre comunità per certi aspetti autonome, le «vicinie», all'interno delle quali sussistevano altre cellule collettivistiche a sé stanti quali i vicinati, le degagne, le squadre, le bogge, ostinate a difendere a denti stretti ogni loro anche piccolo diritto o

pretesa. E poi c'era anche difficoltà d'intendersi tra governanti e sudditi, non tanto per la diversa parlata, quanto invece perché i vecchi statuti locali, che disciplinavano gli usi di vita, erano modellati sulla giurisprudenza di tipo italico, mentre la mentalità dei Landfogti inevitabilmente risentiva della giustizia dei paesi dai quali essi provenivano, in gran parte scaturita dal diritto germanico. Mancava, cioè, un competente tribunale, come s'usa dire, di seconda istanza.

Se invece il confronto è fatto tra la situazione del nostro paese con quella della Lombardia o degli stessi cantoni dai quali provenivano molti di lor signori durante il Settecento, allora ne esce un quadro assai mortificante: ristagno totale nelle attività economiche, sicché le file di coloro che erano costretti a emigrare per guadagnarsi il pane andavano infittendosi in misura oserei dire tragica per le famiglie e per le rurali languenti piccole comunità; strade e altro nel più desolante abbandono; istruzione del popolo trascurata, anche se si fa eccezione per un discreto numero di nuclei culturali pur cospicui ma per molti aspetti chiusi; sentimento civico mortificato, per non dire nullo. Mal di secolo, questi, naturalmente: potremmo però anche aggiungere. Ma il bilancio riesce pur sempre negativo.

C'è bensì stato qualche tentativo di rivolta contro i padroni d'oltre San Gottardo, come quello del 1755 in Leventina. Ma a ben guardare, non era il frutto d'una presa di coscienza della povera gente della valle, quanto piuttosto una scintilla portata dai conterranei attivi a Milano, al contatto, cioè, di ben altro ambiente culturale.

Nel 1798 a smuovere qualche angolino del nostro laghetto stagnante giunse, come già si è detto, il vento della Rivoluzione francese, cui nessuno poteva sottrarsi.

«Liberi e Svizzeri»

I Ticinesi — denominazione che ormai possiamo già usare — vengono a trovarsi di fronte a una grossa alternativa: continuare a rimanere coi vecchi padroni, non più però nella umiliante condizione di sudditi, oppure scegliersi altri compagni di viaggio, entrare, cioè, a far parte della Repubblica Cisalpina percorsa da ben più gagliardi venti nuovi. All'incerto, alle improvvise innovazioni troppo ardite nel campo politico e religioso essi preferirono seguire il buon senso espresso nel detto popolare: meglio l'uovo sicuro oggi che una oserei dire fantomatica gallina domani. E rimasero con gli Svizzeri, tanto più che Napoleone, arbitro incontrastato del destino dei popoli, non vedeva a quel momento di malocchio che il triangolo di terra svizzera, che è il Ticino, rimanesse come elemento di indebolimento per la Repubblica Cisalpina che dava segni di possibili tramodamenti. E fu, stando al giudizio che si può dare oggi con cognizione di causa, scelta molto felice, anche se convivere con gente più robusta d'altre stirpi comporta inevitabilmente qualche inconveniente che con la buona volontà di tutti può però essere via via eliminato o almeno ridimensionato. L'attaccamento dei Ticinesi alla Svizzera in nessuna occasione finora ha subito la benché minima incrinatura.

Unità e autonomia

Se il 1798 segna per il Cantone la liberazione, è però l'anno 1803 che, con l'Atto di mediazione di Napoleone, sta a significare unità del paese e autonomia, presenza, cioè, del Ticino in seno alla famiglia confederale a parità di diritti e di doveri in confronto degli altri cantoni.

L'Ottocento è, come si sa, caratterizzato da vari momenti: l'influsso in Europa del dominio napoleonico; la restaurazione che ha inizio nel 1815; i moti liberali, non disgiunti da vive preoccupazioni nazionalistiche, del 1830 e del 1848; nei decenni susseguenti, le continue evoluzioni politiche, in senso democratico, e le prime riforme sociali. Poi, proseguendo, ci si imbatte nella cronaca e nei problemi di oggi, qualcuno dei quali è trattato in altre parti del fascicolo.

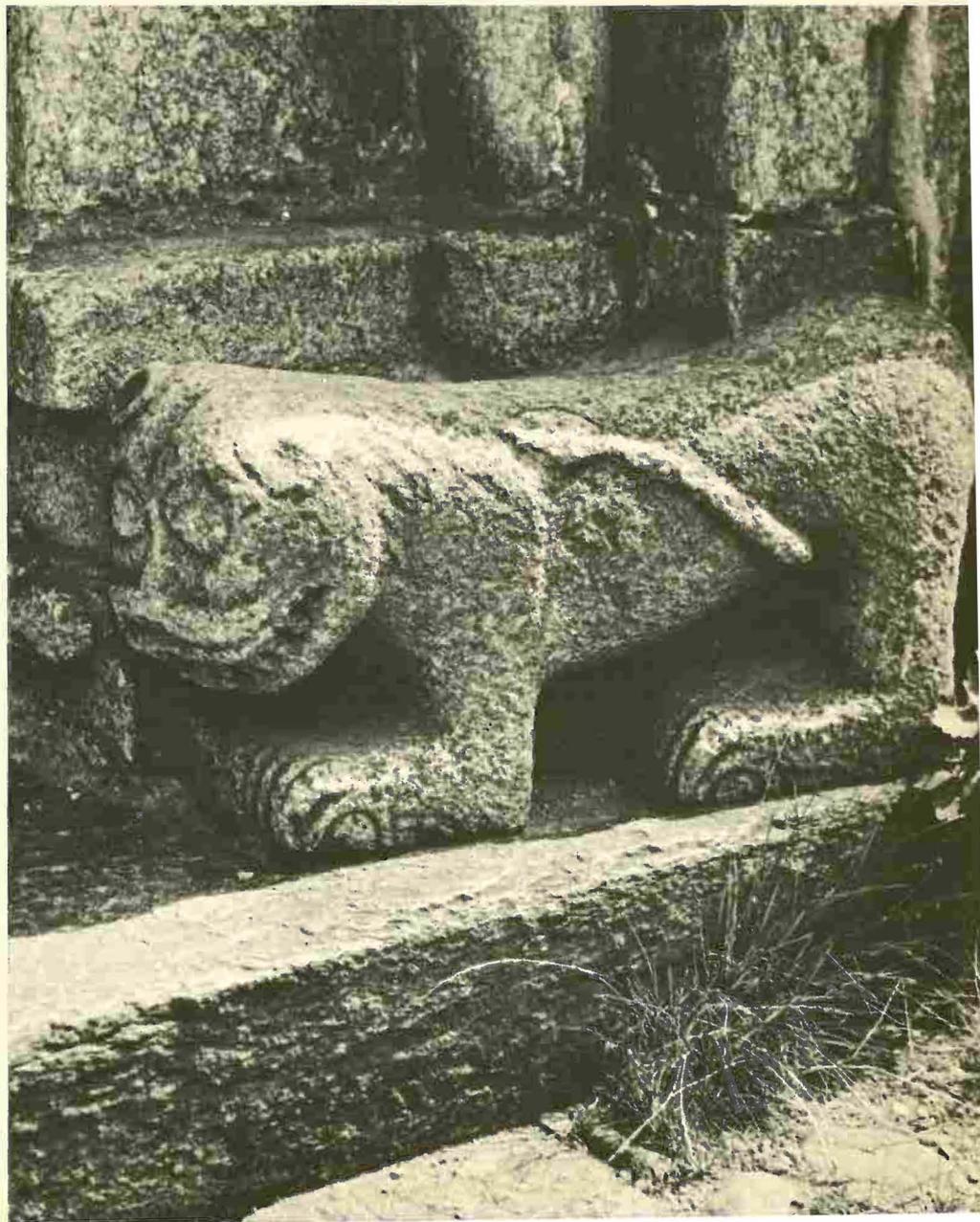
Nel primo momento il Ticino si trova di fronte a gravi difficoltà: insomma, c'è quasi tutto da fare e altro da rivedere perché sia adattato ai tempi. L'avvio avviene con sedute del Gran Consiglio e del Piccolo Consiglio tenute, per forza di cose, nella piccola chiesa dei monaci benedettini a

Bellinzona. Sui banchi di lavoro nemmeno sta un poco di legislazione. Per fortuna, uomini di valore quale l'abate Vincenzo d'Alberti di Olivone, formatosi a Milano alla scuola dell'enciclopedismo, sanno guidare il paese con passo rapido e sicuro pur tra tempeste di non poca entità: la Leventina, infatti, corse il rischio di ritornare con gli Urani; il Mendrisiotto fu lì lì per essere incluso nel Regno Italico; cambiati anche gli umori di Napoleone, che fece occupare il Ticino dalle sue truppe col pretesto di violazioni del blocco e nell'intento addirittura di strappararlo dalla Confederazione.

La restaurazione

Superate queste prime difficoltà, ecco la mano pesante della Santa Alleanza: il Ticino deve accettare una costituzione reazionaria che segna un ritorno all'antico nella limitazione dei diritti popolari e nel rafforzamento della posizione di chi detiene il potere, cercando naturalmente anche appoggi presso potenze di tendenza assolutistica come, nel caso nostro, l'Austria. Una posta all'attivo di questo particolare e

Il romanico imprime un suggello a tutto il Ticino: tra i monumenti più illustri, San Nicolao di Giornico. Particolare del portale. Foto V. Vicari



travagliato momento del nostro passato casalingo è data almeno dalla gigantesca impresa rivolta a condurre a termine la costruzione di quasi 300 chilometri di solide strade carrozzabili. La strada era pur anche premessa indispensabile per eliminare i molteplici inconvenienti derivanti dall'isolamento in cui si trovavano i villaggi del Ticino.

La rigenerazione

Nel 1830, prima ancora delle così dette «giornate di luglio», durante le quali a Parigi è rovesciata la monarchia assoluta, il Ticino riesce a darsi una propria costituzione liberale, quella che ancor oggi è colonna portante nella strutturazione politica del paese. Ma, in seguito, l'azzurro del cielo torna a essere offuscato in momenti diversi da irrosi temporali, quali le lotte tra i partiti, in pieno fermento, culminate con sommosse violente nel 1839 e nel 1841. Alla guerra causata dal Sonderbund (1847) il Ticino pure partecipa in forma però mortificante.

L'ospitalità in casa nostra data a uomini generosi che lottavano per la liberazione e per l'unificazione dell'Italia, cui il Ticino si sentiva strettamente e giustamente legato per evidenti ragioni etniche — ed è tuttora fondamentale problema nazionale quello di vigilare affinché il Ticino e le valli della parte italiana del Grigioni serbino il loro volto schiettamente lombardo nel costume, nella parlata e nella tradizione morale —, era motivo di dissapori all'interno del paese e di continui contrasti con l'Austria, la quale col suo territorio giungeva a confinare con parte del nostro Cantone.

Una data significativa di questo periodo desidero sottolineare con particolare compiacenza: il 1837, quando il membro del governo cantonale Stefano Francini diede avvio in forma concreta alla grande opera rivolta a rendere l'istruzione obbligatoria per tutti e, in seguito, a conferire consistenza e efficienza alle scuole di vario grado che egli via via andava istituendo con non comune passione e capacità.

Dopo il 1848

Il Ticino fu tra i cantoni che diedero voto contrario alla costituzione federale del 1848 sottoposta a consultazione popolare. Non gesto antipatriottico, questo, ma logica conseguenza di due grossi timori. L'autonomia cantonale non correva forse il rischio di subire un eccessivo ridimensionamento? E si sa che cosa sta a significare federalismo per un'esigua minoranza etnica quale è quella della Svizzera italiana. Inoltre, essendo l'economia del cantone d'una fragilità estrema, ulteriore povertà avrebbero causato le nuove disposizioni che toglievano a un paese di frontiera, quale è il Ticino, i proventi tutt'altro che disprezzabili dei dazi e delle dogane. Altre difficoltà, quindi, si aggiungevano di bel nuovo a quelle che già mettevano a dura prova il Cantone. La schiera degli esuli italiani (Carlo Cattaneo, Giuseppe Mazzini, per esempio),

continuava, infittita, a trovare ospitalità nel Ticino e, con l'ospitalità, altri tangibili aiuti: soldati che spontaneamente scendevano in Italia a dare un colpo di mano a chi lottava per la liberazione di essa e, soprattutto, tipografie, come quelle di Lugano e di Capolago («Svizzera Italiana» e «Elvetica»), nelle quali vedevano la luce proclami, opuscoli e libri che erano poi contrabbandati a migliaia di copie. Il conflitto con l'Austria, di conseguenza, si inspriva sempre più. D'altra parte, le nostre autorità federali, che non comprendevano bene lo spirito altamente idealistico dei Ticinesi, rimproveravano a essi di mettere in pericolo la neutralità svizzera. Il Cantone fu perfino occupato da truppe federali e il governo ticinese fu messo sotto tutela.

L'Austria a due riprese decretò la chiusura delle frontiere; dapprima a scopo d'intimazione, nel secondo caso (1853) a scopo di feroce rappresaglia, anche perché la cessazione di ogni relazione politica e commerciale fu seguita dall'espulsione dal Regno Lombardo-Veneto di tutti gli immigrati ticinesi — ed erano oltre 6.000 — che colà s'erano recati per guadagnarsi di che campare. Le condizioni economiche nel Ticino toccarono la miseria e spiegano in gran parte anche alcune impopolari ma inevitabili decisioni dell'autorità cantonale — quali l'introduzione dell'imposta diretta e l'incameramento di molti beni ecclesiastici — che sfociarono nel 1855 in un altro vivace scontro tra i partiti politici. Non si veda nel contegno del Ticino durante questo critico momento storico nessun indizio di antipatriottismo. Nel 1870, per esempio, al momento della copertura delle frontiere per via dei gravi pericoli derivanti dalla guerra franco-prussiana i soldati ticinesi «accorrono disciplinati — per dirla con G. Calgari — all'appello della Confederazione, cominciando così a partecipare vivamente alla vita elvetica e ad acquistare piena coscienza dei loro doveri».

L'ultimo secolo

Passata anche questa difficile crisi, il Ticino riprende, pur tra il vivace continuo e quasi esasperante duellare tra i due partiti politici, a risolvere con tenacia i suoi particolari e più urgenti problemi. Nel 1877 il governo è di tendenza conservatrice; dopo una nuova sommossa, quella del 1890, ridiventa di tendenza liberale-radicalista; nel 1922 si avrà il «governo di paese», nel quale le forze politiche — conservatori, socialisti, agrari e radicali — sono proporzionalmente rappresentate.

Ognuna delle componenti partitiche alimenta il contenuto degli annali casalinghi coi suoi inevitabili errori ma anche coi molteplici propri meriti. Gli istituti democratici vengono via via perfezionati; le aspre controversie tra stato e chiesa sono composte con appropriate soluzioni; la scuola si fa, giorno dopo giorno, sempre più efficiente. Cessa nel 1878 l'anacronistico sistema della capitale itinerante che, secondo un turno prestabilito, s'alternava a Lugano, a Bellinzona e a Locarno, e diventa stabile a Bellinzona. L'agricoltura riceve nuovi impulsi dopo la

correzione dei fiumi, le opere di bonifica, di raggruppamento e le miglorie forestali. Il traffico commerciale si rafforza grazie al continuo miglioramento della rete stradale e, in un secondo tempo, alla costruzione di ferrovie regionali da intendere come un proficuo marginale corollario della gigantesca impresa della ferrovia del San Gottardo, inaugurata nel 1882, che segnò un profondo cambiamento in tutta la vita del Ticino.

Sorgono le prime industrie che prendono un poco di più consistente sviluppo quando si affacciano la possibilità di sfruttamento delle forze idriche e il turismo. Il turismo... quali possibili guai potrebbe però causarci se diventasse motivo di caotico sviluppo del paese!

Un passo notevole e rapido è pure fatto dalle molteplici iniziative private e pubbliche, o private con tangibile appoggio dello Stato, che ora vanno sotto la denominazione di opere sociali.

* * *

C'è una piccola serie di interessantissimi libretti illustrati (Hans Rudolf Schinz: «Beyträge zur nähern Kenntniss des Schweizerlandes», Fuessly Zürich, 1786-87) che ci dà un ritratto realistico e abbastanza oggettivo del Ticino alla vigilia della sua autonomia. Vale la pena di leggerne almeno alcune pagine e di fare contemporaneamente qualche confronto col ritratto del Ticino di oggi ché, intendiamoci bene, non è tutta chiara armonia come certi suoi paesaggi durante una splendida giornata di sole. Però, tra l'altro, si potrebbe rimanere sorpresi nel constatare che il paese in quasi due secoli abbia fatto progressi tali da stare ora al passo coi cantoni al di là del San Gottardo economicamente più ricchi, in condizioni naturali migliori e con un passato politico che precede assai nel tempo quello del nostro amato angolino di terra.

Giuseppe Mondada

Bibliografia minima:

ANTONIO GALLI, «Notizie sul Cantone Ticino», 3 volumi, 1st. ed. ticinese, Bellinzona 1937; GIULIO ROSSI e ELIGIO POMETTA, «Storia del Cantone Ticino», S.A. Tip. editrice, Lugano 1941; GUIDO CALGARI e MARIO AGLIATI, «Storia della Svizzera», 2 volumi, ed. «Ticino nostro», Lugano 1969.

Wenn das Echo der ersten Laute zivilisierten Lebens in unserem Lande schwach zu uns dringt, so erreicht uns das Echo der Veränderungen, welche uns die römische Zivilisation gebracht haben, klar und deutlich und ist noch immer lebendig, u.a. in der Mundart. Nach Jahrhunderten der Aufeinanderfolge der Völker aus dem Norden, die es auf der Suche nach besseren Lebensbedingungen nach Süden trieb, ist das Schicksal des Landes, das nicht so sehr durch die natürlichen Gegebenheiten, als vielmehr durch ein Netzwerk politischer Grenzen geteilt ist, mit der Tatsache verknüpft, dass es zum natürlichen Hinterland von Mailand gehört. Für einen Teil des Landes ist zu berücksichtigen,



Religiosità e folklore: la sagra in Leventina Foto V. Vicari

dass es lange Zeit zu den Besitzungen der Stadt Como gehört hat.

Die Gotthardstrasse bezeichnet nicht nur das kurze Stück des Passübergangs selbst, vielmehr die ganze Strecke vom Vierwaldstättersee bis zur Schwelle der grossen Wirtschaftszentren der Lombardei. Hier beginnen seit dem 15. Jahrh. die kriegerischen Versuche der Schweizer, sich die Herrschaft über die wichtige Strasse zu sichern, wenigstens bis Bellinzona, das zu Recht als Schlüssel zum Südeingang der Alpen galt.

Ihre Kriegszüge finden endgültig ihren Abschluss mit dem Friedensvertrag mit Frankreich im Jahre 1516, nach dem ihnen der Besitz aller Länder,

die heute das Tessin bilden, zugestanden wird. Es folgt darauf eine dreihundertjährige Herrschaft der Schweizer, deren Bilanz nicht immer positiv ist.

Das Jahr 1798 bringt endlich die Befreiung. Das in zwei Präfekturen aufgeteilte Tessin wird der «Einen und Unteilbaren Helvetischen Republik» einverleibt.

Das Jahr 1803 bezeichnet die Autonomie. Das Tessin wird mit seiner Zustimmung Kanton mit gleichen Rechten und Pflichten wie die übrigen Kantone der Schweiz. Es wird so als selbständiges Mitglied in den Schoss der Eidgenossenschaft aufgenommen; es übernimmt dabei eine

bedeutsame Rolle; die nämlich, darin die ehrwürdige, italische Kultur zu vertreten.

Das Tessin ist wirtschaftlich gesehen ein armes Land, dazu kommt die Randlage in einem Staat, dessen Teil es zwar ist, von dem es aber gewissermassen durch die Alpenbarriere abgetrennt ist; gleichwohl gelingt es ihm dank seiner Genügsamkeit, Aufgeschlossenheit und seinem Unternehmungsgeist, mit raschen Schritten, wenn auch unter Schwierigkeiten und oft unverstanden, sich mit vielen Kantonen jenseits des St. Gotthards auf eine Stufe zu stellen, die wirtschaftlich reicher sind und ausserdem eine weniger unruhige Vergangenheit hinter sich haben.